

Un sapere che dia centralità assoluta ai linguaggi non può prescindere dalla competenza linguistica e dal grande insegnamento che viene alla storia del pensiero dalla filologia, dall'esperienza testuale consapevole. Penso all'insegnamento di un intellettuale "immenso" come Edward W. Said, alle sue lezioni su *Umanesimo e critica democratica* poco prima della morte (2004).

Scrivendo Said: "*E' possibile introdurre una teoria e una pratica moderniste di lettura e interpretazione capaci di prestare ugualmente attenzione alla parte e al tutto senza negare la specificità di un'opera d'arte, né escludere la validità della ricerca di un senso, implicito e ipotetico, dell'insieme?*"

Per Said, l'umanesimo è e resta una *sconvolgente avventura* nei territori della differenza, tra tradizioni alternative; perché leggere mette l'uomo di fronte a due atti cruciali: ricevere il testo, nella sua complessità, e opporre resistenza attiva alle letture omologanti, alla dilatazione dell'informazione e alle mistificazioni del linguaggio. L'analisi filologica può diventare così strumento consapevole di esercizio della democrazia, di uguaglianza, perfino di difesa dell'ambiente e della natura.

Ah, naturalmente, in questa ottica la pratica filologica non esclude la scienza, anzi la comprende (nel senso etimologico del termine): un discorso serio sulla scienza e sulle tecnologie ha bisogno delle stesse basi critiche necessarie alla lettura degli autori classici...

*Di fronte alla crisi della politica, dopo il crollo delle Torri Gemelle, dopo l'avvento del "pensiero unico" la scuola deve rivendicare coraggiosamente il nesso tra la pratica umanistica estesa a tutte le discipline e la rigenerazione del pensiero, possibile solo se si adotta un modo di leggere e pensare "paradossale", scettico, scientifico e non scienziato, che sappia andare oltre la *doxa* e contro i luoghi comuni.*